

Il welfare che vogliamo proteggere

Il nostro sistema di welfare è qualcosa di cui dobbiamo andare fieri. Non è solo una voce di bilancio: è il tratto distintivo di una civiltà, la misura del livello di coesione di una società. È un patrimonio costruito in decenni — fatto di sacrifici, contributi, scelte politiche coraggiose — e questo ci obbliga a custodirlo e a difenderne la sostenibilità nel lungo termine.

Parliamo della componente maggioritaria **dell'intera spesa pubblica**, suddivisa su tre dimensioni: sanità, pensioni e assistenza sociale. Tre pilastri, tre storie diverse — e tre narrazioni che oggi è urgente correggere con coraggio e senza pregiudizi ideologici.

Il tema della sostenibilità non è solo da un punto di vista finanziario, ma richiede un approccio sistemico che impatta sulla dinamica demografica, produttiva, economica e occupazionale.

1. Dare trasparenza ai numeri

Cominciamo da una premessa che vale per tutto il ragionamento: in Italia i dati sul welfare vengono presentati in modo spesso opaco, mescolando voci eterogenee. Il risultato è che sentiamo ripetere, anche da fonti istituzionali, che spendiamo troppo per le pensioni e troppo poco per l'assistenza. La stessa Europa ci rivolge lo stesso rimprovero. È un paradosso e non è quello che emerge da un'analisi più approfondita e corretta.

Prendiamo la spesa assistenziale: negli ultimi anni è cresciuta molto e ha continuato a crescere anche nel 2025 (fonti autorevoli parlano di una spesa superiore ai 180 mld/anno) ed è più che raddoppiata negli ultimi 15 anni, senza peraltro aver inciso minimamente sugli indici di povertà assoluta e relativa, che hanno continuato a crescere. Un dato che da solo dovrebbe indurre a una riflessione seria sull'efficacia degli interventi.

Eppure, queste voci sono spesso nascoste nelle pieghe dei conti INPS, impropriamente classificate come spesa pensionistica. Il risultato è una distorsione contabile e narrativa che ha conseguenze concrete sulle scelte di politica economica.

- **Primo punto quindi: dare trasparenza ai numeri, separando anche solo contabilmente la spesa previdenziale** — sostenuta effettivamente da contributi — **dalla spesa assistenziale**, per enucleare quest'ultima e verificarne gli effettivi impatti. Misure spesso di diversa natura, provenienti da fonti normative diverse — nazionali, regionali, comunali — totalmente scollegate tra loro.

2. La sanità: un modello da evolvere, non da smantellare

Il nostro Sistema Sanitario Nazionale è tra i più importanti al mondo. Si fonda su un **principio universalistico** in cui l'accesso alle cure è garantito a tutta la popolazione, indipendentemente dal reddito e dalla condizione lavorativa, come prevede la nostra Costituzione. Siamo i primi a difendere il **ruolo primario ed essenziale del SSN** e non lo mettiamo in discussione.

Detto questo, dobbiamo riconoscere con altrettanta onestà che il sistema fa fatica a rispondere ai bisogni del cittadino, soprattutto nei tempi di erogazione delle prestazioni. Il Covid ha reso visibili fragilità che esistevano da tempo: sovraffollamento delle strutture ospedaliere, una sanità territoriale con evidenti limiti, carenze organizzative. Grandi professionisti — che meritano tutto il nostro rispetto — chiamati ogni giorno a sopperire con la loro dedizione alle insufficienze del sistema.

La spesa sanitaria pubblica nel 2025 si è attestata a **143 miliardi, pari al 7,1% del PIL**, sotto la media Eurozona del 7,9%. Ma **sarebbe semplicistico ricondurre la risoluzione dei problemi al solo aumento della dotazione finanziaria**: un'operazione che incontrerebbe comunque margini di manovra contenuti, vista l'entità del nostro debito pubblico.

Va considerata inoltre la **spesa cd. "out of pocket"**: circa **50 miliardi annui**, il 26% del totale. Di questi, una parte ancora marginale — **5-6 miliardi** — è intercettata dai fondi integrativi. Non è quindi vero che tutto il carico è pubblico. Le famiglie già oggi pagano, spesso in modo invisibile.

- Non è solo una questione di risorse o di carenze organizzative, pur presenti. Per la sostenibilità del sistema occorre ragionare in modo innovativo: **telemedicina e interoperabilità** sono le nuove frontiere per erogare prestazioni a distanza, garantire continuità assistenziale e ridurre i costi. Sul piano strategico, serve un cambio di modello: **dalla cura alla prevenzione, al benessere (wellbeing)**.
- Il SSN deve mantenere il suo ruolo di presidio primario della salute. Ma **non può affrontare da solo la sfida dell'aumento della speranza di vita, della diffusione delle malattie croniche e della non autosufficienza**. Ha bisogno di una seconda gamba: una **sanità privata che operi in termini complementari**, laddove il pubblico non riesca a dare risposta effettiva. **La persona va messa al centro della strategia**.

Questo non è uno scontro ideologico, né una scelta a favore dei benestanti. È pura demagogia pensarlo: chi ha le possibilità si cura già dove vuole. **La vera sfida è offrire una sanità di elevata qualità per tutti, anche per chi queste possibilità non le ha**.

La soluzione è costruire un modello che sappia valorizzare la presenza di strutture pubbliche e private, dove nelle strutture pubbliche si ricevano prestazioni eccellenti — come già avviene — ma anche nei tempi giusti e con servizi di accoglienza assimilabili a quelli del privato.

- In questo ridisegno, la contrattazione collettiva è centrale e **il ruolo dei fondi sanitari integrativi — ancora marginale — diventa fondamentale** per garantire qualità, appropriatezza, controllo della spesa e emersione di un settore dove si annida un sommerso importante. I fondi non sono tutti uguali, non si può fare di tutta *cui pro bene* un fascio. I nostri fondi, quali Fasi e Assidai, hanno quali **valori fondanti: l'anti-selezione del rischio, la mutualità e solidarietà intergenerazionale tra chi lavora e chi è in quiescenza, la copertura dell'intero nucleo familiare**. Un fondo che ti assiste per tutta la vita, anche quando esci dall'azienda e —

soprattutto — quando invecchiando ne hai più bisogno. Sono queste le tipologie di fondi che **andrebbero sostenuti e maggiormente incentivati**, perché darebbero un contributo tangibile all'equilibrio dell'intero sistema.

3. Le pensioni: chiarezza, fiducia, sostenibilità

Veniamo alle pensioni, il capitolo più grande e il più politicamente sensibile. Nonostante il picco storico di circa 24,2 milioni di occupati, il tasso di occupazione rimane inferiore alla media UE, con forti divari territoriali e di genere. **Il tasso di occupazione femminile è al 58%**, particolarmente basso nel Mezzogiorno. Un dato che risente di un sommerso che sappiamo continua a essere molto elevato.

Sono oltre **16 milioni i pensionati**. L'effettiva età media di uscita dal mondo del lavoro si attesta intorno ai 64 anni. **Il tasso di sostituzione — il rapporto tra pensione e ultimo stipendio — si aggira intorno al 59%, mentre in Francia e Germania siamo sotto il 40%. Gli effetti della riforma Dini ci porteranno mediamente, con l'applicazione del sistema interamente contributivo, su quella percentuale: è evidente quanto sia cogente spingere il pedale sul secondo pilastro.**

La spesa per pensioni ammonta a circa **325 miliardi, pari al 14,4% del PIL**. Spesso sentiamo parlare di incidenze percentuali anche più elevate, in sostanza, il messaggio che passa è che spendiamo troppo. Nel Documento di Finanza Pubblica del MEF di aprile 2026, in particolare, le previsioni indicano un innalzamento della spesa che raggiungerà il punto più alto nel 2041 — la famosa "gobba" demografica — con un rapporto spesa/PIL previsto al 17,1%. Dal 2045 la curva scenderebbe progressivamente, attestandosi al 14% nel 2070 con il sistema di calcolo contributivo a pieno regime.

Ma in questa spesa sono ricompresi: i percettori di assegno sociale, i numerosi pensionati che beneficiano dell'integrazione al minimo, i percettori della quattordicesima mensilità o titolari di assegni di invalidità civile, pensioni di guerra ed altri. **Prestazioni che poco hanno a che fare con la previdenza IVS ma che incidono pesantemente sui numeri.**

Se considerassimo, inoltre, l'impatto **al netto dell'incidenza fiscale** — che per lo Stato è semplicemente una partita di giro — essendo i pensionati tra i maggiori contribuenti IRPEF, **l'impatto percentuale sul PIL scenderebbe e sarebbe perfettamente allineato agli altri paesi europei.**

Nell'ultima legge di bilancio abbiamo cominciato a vedere qualche significativa novità in materia di previdenza complementare, un tema importante soprattutto per i più giovani, ma non solo, reintroducendo il meccanismo di adesione automatica. Ma non basta, soprattutto per quanto riguarda la nostra collettività. **Il ritocco operato sulla deducibilità dei contributi versati è puramente simbolico.** Lo abbiamo interpretato come un primo segnale di attenzione, da riprendere quanto prima in termini più significativi. Parliamo di limiti fermi dal 2000, erosi dall'inflazione cumulata di 26 anni. **Ci aspettiamo almeno il recupero a valori correnti di quanto abbiamo perso in tutti questi anni.**

- **Per garantire sostenibilità al sistema previdenziale e l'adeguatezza delle prestazioni, quindi, occorre: creare maggiore occupazione di qualità, con salari più elevati, combattere il sommerso, ma soprattutto avviare un riequilibrio tra primo e secondo pilastro, dando ulteriore slancio alla previdenza complementare — che opera con logiche di capitalizzazione, è immune alle dinamiche demografiche e costituisce un importante investitore di lungo periodo per l'economia reale del Paese.**

Ma c'è una questione ancora più a monte. Un sistema previdenziale per essere sostenibile deve essere **innanzitutto credibile**: deve ingenerare fiducia. Serve un **quadro normativo stabile e duraturo**, con regole chiare, che **non possa essere oggetto di interventi continui per accontentare qualcuno o per aggiustamenti di bilancio di fine anno**. Un quadro che deve essere soggetto a riforme, non a interventi spot.

Abbiamo visto in questi anni **principi costituzionali progressivamente sacrificati sull'altare dei fabbisogni del bilancio pubblico**: il principio della retribuzione differita, della proporzionalità, della non discriminazione fiscale, convertiti in **diritti finanziariamente disponibili**. Abbiamo visto sentenze che parlano di "importi maggiormente resistenti all'impatto inflazionistico" per tagliarne il potere d'acquisto: una **perdita secca strutturale** dell'importo pensionistico per tutta la vita residua.

I privilegi sono altrove. Non sono correlati all'importo della pensione, ma si annidano in quel 40% delle pensioni totalmente o parzialmente assistite dallo Stato per mancanza di contributi — in buona parte di persone che risultano addirittura sconosciute all'INPS e all'erario.

Ciò non è accettabile in uno Stato di diritto. Non restituisce credibilità e fiducia al nostro sistema previdenziale, **soprattutto nei più giovani, che si domandano non quale sarà il loro futuro previdenziale, ma se ci sarà.**

E questa sfiducia favorisce forme di ingaggio nel mondo del lavoro sommerso — un danno per tutti.

4. Chi paga: un sistema fiscale da riformare

Un sistema di welfare così complesso si sostiene principalmente **con contribuzioni o imposte dedicate e con il supporto della fiscalità generale**. Il nostro sistema fiscale è correttamente ispirato al principio di progressività. In realtà, però, **questa progressività ormai riguarda solo lavoratori dipendenti e pensionati**, che sostengono l'**85% dell'intero gettito IRPEF**, con un'aliquota marginale del 43% che scatta già a partire da 50mila euro.

Il proliferarsi di **aliquote flat** — da ultimi gli autonomi con il 15% fino a 85mila euro di reddito — di cedolari secche e di imposte a tassazione separata ha prodotto effetti distorsivi, creando forti disparità di trattamento tra contribuenti. I dati sono impietosi: **il 20% della popolazione sostiene il restante 80%**, e circa **la metà degli italiani non dichiara nulla al fisco**. Più di 10 milioni di persone

— con una media di 2,9 congiunti, circa 32 milioni, il 55% della popolazione — hanno chiesto forme di assistenza dietro presentazione dell'ISEE.

Anziché perseguire una maggiore equità e ridurre il sommerso, si è continuato a **cercare gettito paradossalmente dai contribuenti più fedeli, concentrandosi sempre sulle stesse persone:** persone che hanno sempre assolto ai loro obblighi e che con capacità, dedizione e grandi responsabilità hanno contribuito a fare del nostro Paese una delle principali economie mondiali.

Pertanto, nell'attesa di una riforma più complessiva che si ponga come obiettivo la riduzione della pressione fiscale complessiva, si dovrebbe:

- **contrastare con maggiore efficacia l'iniquità prodotta da un sommerso ancora molto elevato** che concentra il gettito fiscale su una percentuale troppo contenuta di contribuenti che sono assoggettati a una tassazione gravosa: **“pagare tutti, per pagare meno”**;
- **ridurre la pressione fiscale in particolare su lavoro e pensioni per tutti**, visto che si fanno carico della quasi totalità del gettito IRPEF;
- **intervenire sulla soglia a partire dalla quale si applica l'aliquota marginale del 43% che scatta a partire da un importo troppo basso, elevandola da 50 mila ad almeno 120 mila euro**;
- **avviare una riduzione progressiva dell'aliquota marginale** verso un livello più equo e confrontabile con altre tipologie di reddito.

Secondo le più recenti previsioni ISTAT ed Eurostat, nei prossimi dieci anni l'Italia rischia di perdere oltre 4 ml di lavoratori per l'uscita dal mercato del lavoro dei cosiddetti *baby boomers* e delle prime coorti della Generazione X che non saranno rimpiazzati in quantità sufficiente dai nuovi ingressi né da prevedibili flussi migratori.

Se la quantità di lavoro umano diminuirà e una quota crescente di valore aggiunto – e quindi di PIL sarà prodotta da automazione, intelligenza artificiale e sistemi digitali, dobbiamo domandarci se sia ancora valido che la base imponibile continui a gravare quasi esclusivamente sulle persone fisiche o se si debba **aprire una riflessione seria sulla rendita da automazione:** quella quota di valore che viene generata dall'uso intensivo di tecnologie e algoritmi e che non si traduce automaticamente in base occupazionale adeguata.

Se la tecnologia consente di aumentare produttività e profitti, ma alla fine riduce l'occupazione netta, allora una parte di quel valore aggiunto deve contribuire, in modo equo e intelligente, alla **sostenibilità del welfare**. Altrimenti il peso ricadrà su un numero sempre minore di lavoratori, rendendo il sistema progressivamente più fragile e meno accettabile socialmente.

È una discussione complessa, che riguarda l'architettura complessiva del fisco, ma è anche una **discussione inevitabile**, se vogliamo preservare equità e coesione sociale in un Paese che invecchia, si riduce demograficamente e nello stesso tempo ha bisogno di investire enormemente in innovazione, sanità, istruzione, pensioni.

In conclusione

Il welfare pubblico italiano non è condannato. È un sistema che ha retto — e continuerà a reggere — se sapremo prendere le decisioni giuste. Questo Forum è il luogo in cui quelle decisioni si costruiscono, mattone dopo mattone.

Tre richieste concrete, che portiamo qui con la forza della rappresentanza e con la responsabilità di chi guarda al futuro:

- **Separazione contabile tra previdenza e assistenza:** trasparenza, non tecnicismo. Il diritto di sapere come vengono spesi i contributi di chi lavora.
- **Incremento “vero” degli incentivi alla previdenza complementare:** non simbolismi, ma misure all'altezza della sfida demografica che abbiamo davanti.
- **Riduzione della pressione fiscale su lavoro e pensioni:** equità non è una parola astratta. Significa che chi contribuisce di più deve poter vedere riconosciuto il proprio sforzo, non essere considerato solo un finanziatore perpetuo del sistema.

La sostenibilità del welfare non è un problema contabile.

È una questione di **fiducia** — nelle istituzioni, nel futuro, nel patto tra generazioni.

E per costruire fiducia, **dobbiamo dire la verità sui numeri.** Tutta la verità.